

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Ez 47,1-2.8-9.12; Sal 45; Gv 2,13-22.*

Questa festa, che ci unisce a tutta la Chiesa nella venerazione della chiesa-madre, la Basilica di san Giovanni in Laterano, ci offre tanti spunti e molto dettagliati.

Ci accontentiamo di un aspetto che il vangelo di oggi mette in luce: un tempio di pietra, che Gesù amava molto. Quando lo vede scoppia a piangere; ne resta ammirato insieme a tutti quelli che salgono a Gerusalemme e si fanno vanto di appartenere al popolo di Israele che in questa casa ha l'abitazione di Dio, la sua gloria.

C'è bisogno di segni, c'è bisogno di vedere, c'è bisogno di toccare: la fede ne ha bisogno. Nei tempi di purificazione, già dall'Antico Testamento, ma poi ancora con Gesù e successivamente nel tempo della Chiesa, anche recentemente, quando si vuole ripulire la fede da superstizioni, generalmente si parte con l'attaccare le cose, le cose materiali, le devozioni. Pensiamo a Giosia che spazza tutti gli altari; pensiamo a quello che è successo dopo il Concilio Vaticano II quando sono spariti tanti segni anche dalla liturgia, divenuta molto più sobria, molto più essenziale, ma soprattutto nella teologia si è voluto far piazza pulita di tutto ciò che non era "pura" fede.

Sennonché, quando si vuole arrivare alla "pura" fede, si finisce per non capire più di che cosa si sta parlando, si riduce la fede a qualche cosa di solo intellettuale, mentre la nostra umanità ha bisogno anche di questa concretezza; ha bisogno di riti, ha bisogno di tradizioni, ha bisogno di luoghi, di immagini, di segni, perché siamo fatti così: ogni volta che passiamo davanti a qualche cosa, quella cosa entra nella nostra memoria, fa parte della nostra vita.

Il tempio di Gerusalemme è un segno, il segno per eccellenza del popolo di Israele, né più né meno di un segno. Gesù sa bene che il tempio non vale semplicemente per la preziosità dei suoi arredi, ma per Colui che l'abita, che merita questo e più di questo; Gesù ha ben chiaro perché quel tempio è prezioso: perché il Signore lo ha scelto come segno per il suo popolo, per rendere evidente che Lui abita in mezzo al popolo.

Sembra forse superfluo ricordarlo, ma dopo queste "pulizie generali", esagerate, inevitabilmente ritornano tutti i modi con cui ci si va ad attaccare a qualche cosa, ritornano le devozioni, e quindi di nuovo si rischia di perdere il filo delle cose.

Gesù è animato da uno zelo fortissimo: quando entra in questa casa comincia a sferzare tutti; a noi pare anche eccessivamente. Cosa stavano facendo di male? Il tempio aveva bisogno anche dei

sacrifici, era nato per questo, perciò aveva bisogno di agnelli, aveva bisogno di cambiavalute perché le persone venivano con monete diverse; che male c'era in tutto questo?

Lo comprendiamo a partire da quella passione forte che può essere spiegata solo dal grande amore che Gesù ha per quel luogo. E proviamo a vedere allora in controluce, così come la liturgia oggi ci invita a fare, il senso di tutto questo.

Gesù dice che come segno di quella sua autorità c'è il suo corpo che è a sua volta tempio: *“Distruggetelo e lo riedificherò in tre giorni”*. Ragionando solo umanamente, le persone più spirituali vorrebbero eliminare la dimensione del corpo dalla persona: *“L'importante è lo spirito!”*. Gesù invece parla proprio del corpo, e del corpo come tempio, cioè di un corpo che è consapevole di essere a sua volta segno della presenza di Dio, segno dell'amore di Dio, segno della potenza di Dio, al punto che se ci sono voluti nove mesi perché quel corpo vedesse la luce, bastano tuttavia tre giorni perché risorga, perché quel corpo è diventato definitivamente luogo dove Dio è presente.

Che cosa possiamo ricavare da tutto ciò? Anzitutto il fatto che, così come vale per il tempio, anche noi oggi siamo chiamati a riscoprire ciò che è stato un po' perduto: il decoro, l'amore per la bellezza (tante volte il Santo Padre ce ne parla, e lo ha fatto anche in questi ultimi giorni) appartengono alla nostra esperienza di fede e testimoniano e manifestano qualche cosa che rischia di essere via via dimenticato.

Abbiamo visto il Papa benedire la *“Sagrada Familia”*; da quanto è che non si vede una chiesa così? Forse non si è mai vista, e non è ancora finita!

Quello che abbiamo saputo fare in questi ultimi decenni è qualche cosa di simile a dei capannoni, con buone motivazioni religiose, ma appare in tutta evidenza la necessità di risottolineare che l'attenzione a quello che facciamo, anche come espressione di fede esteriore, riguarda il nostro amore per Dio, riguarda il desiderio che questa luce continui a illuminare un mondo che tende a diventare un mondo di cambiavalute e di venditori di pecore, preoccupato cioè che l'economia governi tutto e tutti, con un concetto e un criterio disumanizzanti.

Proviamo a pensare ai gesti che si compiono in una chiesa: chi non vede che c'è bisogno di ritornare a testimoniare con forza la bellezza, la dignità dell'uomo come centro della creazione, come creatura voluta da Dio in un modo singolarissimo, preziosa perché abitata da Lui, perché assunta da Lui come tempio, come figlio?

E allora anche la cura della propria persona è la cura di chi vuole che la persona sia espressiva, sia segno di quello che è, manifestazione di Colui che l'abita. Ecco perché noi preghiamo: non per tirare via l'anima dal corpo, ma per mettercela dentro! Per fare in modo cioè che tutto di noi

(sguardi, parole, passi, pensieri, azioni, atteggiamenti) esprima la verità di Dio che ci abita, affinché attraverso la nostra persona attiri a Sé tanti che sono in ricerca.

E dove andare a cercare oggi?

Vediamo molto bene che mondo ci circonda; eppure, non siamo chiamati a ripiegarci in brontolamenti, in accuse, in arrabbiate che ben poco servono; siamo chiamati invece a ripartire da lì, dalla testimonianza che viene dalla nostra vita! È così che Gesù può affrontare in un modo forte anche la questione delle mura del tempio, partendo proprio da questa coscienza viva, partendo da questo amore grande.

Non a caso proprio nella “*Sagrada Familia*” il Papa ha riproposto il valore della famiglia, a sua volta definita “*piccola Chiesa*”. È così che anche noi possiamo curare la famiglia, affinché non ci capiti di ridurla a mercato. È più facile infatti ridurre tutto a delle cose da fare, anche in famiglia: ridurre a degli impegni, a delle attenzioni, a un dovere importante, necessario, ma che diventa significativo solo se è frutto della consapevolezza che la famiglia è una piccola Chiesa, cioè un tempio dove Dio abita e che è affidata alla cura di ciascuno: del padre, della madre, degli sposi, dei figli!

È così che dovunque siamo e andiamo, prima ancora di preoccuparci di tecniche di evangelizzazione o di doveri, di servizio, di cose da fare, è questo che portiamo di grande! Pensiamo a quanto bene fanno i più giovani se, quando vanno a scuola, senza bisogno di parlare, sono segno che il Signore abita in loro; o pensiamo a cosa succede se, davanti a questo disarmo delle famiglie, splendono luminose delle testimonianze di Chiese domestiche: la nuova evangelizzazione trova qui il suo impulso più originale, quello che ha scelto Dio! Non dobbiamo cioè inventare chissà che cosa, ma dobbiamo ripartire da quello che siamo anzitutto; questo ci ricorda la liturgia di oggi.